

L'abitacolo

Ho dato un passaggio ad uno sconosciuto. E non so perché l'ho fatto. Era tardi, il treno non arrivava, eravamo lì, in attesa, privi di comunicazioni, senza saper bene cosa fare. Ad un certo punto ho detto: "Vabbè io vado, è tardi, devo andare a lavoro, c'è qualcuno che vuol venire con me?". Mi hanno guardata tutti molto interrogativi, tranne lui che si è fatto subito avanti. Dopo una manciata di secondi ho pensato: "Ma cosa ho fatto?". Ormai era troppo tardi. Ormai lui doveva venire con me. Entriamo in auto ed io sono abbastanza infastidita perché so che la mamma si sarebbe irritata se solo avesse saputo. Mi rimbombano nella testa tutti i titoli di giornali che parlano di donne stuprate, violente, uccise. Mi viene istintivamente di mandare un messaggio ad un amico: "Il treno non passa. Do un passaggio ad uno sconosciuto. Chiamami ogni tanto". Non risponderò mai a telefono, sarò troppo impegnata a macinare chilometri e chilometri d'ora in avanti per arrivare a destinazione. Prima però devo fermarmi a far benzina. Scendo e lo guardo. Lui non lo fa. Fissa un punto davanti a sé. Mentre infilo la pompa del distributore nel serbatoio lo scruto di nascosto. Avrà più o meno una cinquantina d'anni, ma i capelli sono ancora tutti neri tirati dietro con la gelatina. Viso segnato dal tempo, occhi scuri e incavati, naso aquilino ed una bocca piccola. Ha una tuta grigia e con sé uno zainetto. Tutto in quel momento mi sembra strano. Anche il fatto che uno a cinquant'anni vada in giro con uno zainetto Invicta. Ormai il serbatoio è pieno, bisogna partire. Rientro in auto, mi par d'esser sola. Allaccio la cintura. "Senti scusa puoi metterla anche tu?", glielo dico mentre la indico. "Ah sì, grazie per avermelo detto", mi fa. Si parte. Pare che sia venuto da un altro pianeta. "Allora che ci facevi qui?" gli dico, mentre prendo velocità sulla strada.

"Niente, sono venuto a fare un lavoretto".

"Cosa è che fai?"

"Lavoretti vari."

"Ah"

"E tu?"

E io? Bella domanda. Non voglio dirgli nulla sul mio conto. In giro ci sono molti malintenzionati. Mento. A fin di bene, si dice spesso. "Barista". Poi silenzio. Un fastidioso silenzio. Di quelli che rimbombano, che fanno sudare le mani, tremare le gambe e schiaffeggiano la faccia. Lui neanche si volta. Bisogna trovare un argomento, "Dai, dì qualcosa" mi ripete. Vuoto. Per fortuna che alle volte basta un click. Ci pensa la radio. È l'una. Ora di pranzo, dalle casse il notiziario. "Ha derubato un'anziana signora ed è fuggito. Quando è stato preso ha dichiarato di non avere denaro per vivere. La signora ha deciso di lasciargli quanto aveva rubato."

"Che fortuna, questo fratello. A me è andata sempre male!". Istintivamente mi venne da sgranare gli occhi e spontaneamente di dire: "Scusa, ma in che senso?". "Nel senso che anche a me è capitato di rubare per fame e sono stato sempre punito".

"Ecco, lo sapevo, saluta il mondo! Adesso ti deruba, ti accoltella e scappa. Il tutto perché non sai chiuderti mai la bocca", mi ripete. Mentre inizio ad immaginare la mia fine, inconsciamente comincio a guidare male, lui se ne accorge e mi dice: "Calmati, non vivo più di questo." Arrosto, e imbarazzata rispondo: "Certo, non l'ho mai pensato." "Già, voi non pensate mai e neanche riuscireste ad immaginare cosa significa trasferirsi in un altro paese, da bambini, senza riferimento. Mio padre perse la vita in una sparatoria a Durazzo. Aveva contratto alcuni debiti, corrotto nella malavita, e mia madre, rimasta sola, doveva fronteggiarli. Da noi una donna sola non può fare tanto. Iniziò facendo le pulizie a casa di una ricca famiglia. Si facevano chiamare padroni. Per un po' è andata bene, poi quel denaro non bastava più ai creditori. Mia madre non mi ha mai lasciato solo.

Vivevamo in una casa modesta, in città, ma lei mi portava sempre con sé a lavoro. Mi lasciava nella legnaia per ore, non dovevano vedermi. Lì ho imparato a memoria il libro dei dinosauri che mi leggeva sempre papà. A pranzo la mamma mi portava un tozzo di pane con qualcosa accanto, mi bastava, ero felice, anche se i suoi occhi erano sempre tristi. Ad un certo punto però per fronteggiare i debiti mia madre fu costretta ad altro. –Zitta, devi stare zitta!-, disse una sera uno di quelli che all'epoca etichettavo semplicemente come cattivi. La prese per i capelli e la trascinò in camera. Lei urlava, io le corsi in contro – Mamma mamma... -, -Va tutto bene!-, mi rispose lei sorridendo e rivolgendosi a lui –Chiudi almeno la porta.- Io aspettai fuori, vicinissimo alla porta, da cui sentii solo sospiri forti e intensi. Avevo 7 anni, ero troppo piccolo per capire. Questa storia durò per alcuni mesi, fino a quando una notte mamma mi svegliò e mi disse di prepararmi in fretta. Io avevo sonno, avevo freddo, non capivo, lei mi urlò di sbrigarmi, mi avvolse in una coperta e mi ritrovai ad un certo punto in mezzo al mare con dei fari puntati, su una specie di galleggiante arrangiato con tantissime altre persone. Ero stanco, intorpidito, mamma non mi guardava. Da allora smisi di avere paura della vita e capii di essere cresciuto. Così, improvvisamente. Arrivammo a Lecce. Poi, grazie ad alcuni amici di famiglia riuscimmo ad avere un alloggio, dopo aver dormito per un periodo all'aria aperta, potetti avere nuove scarpe di seconda mano e dopo un po' riuscii ad andare a scuola. –Puzza e non capisce niente!, mi dicevano spesso i miei compagni. Alle volte ero infatti così stanco e affamato che davvero non capivo nulla. Una sera mi ritrovai a rubare tra gli avanzi di un ristorante, ero appena adolescente e il proprietario me le diede di santa ragione. Ho trascorso una vita di povertà, perché per quelli come me la ruota non gira mai abbastanza. Ho allungato spesso le mani, ma non ho mai fatto male a nessuno. Non ho mai ammazzato nessuno, invece qualcuno prova gusto ad ammazzare noi. Perché per quelli come noi non c'è posto neanche in ospedale. Non sono riuscito a salvare mia madre, nonostante arrangiassi qualcosa. O la facevo mangiare o la facevo curare. E adesso che sono solo cerco di cibarmi facendo dei lavori, ma voi questo non lo capite.”

Clacson. Lo guardavo a bocca aperta, girata a tre quarti con le mani sul volante ferma davanti ad un semaforo trovato per strada. “Sì, scusate”, rispondo con la mano dallo specchietto retrovisore alla lunga coda formatasi dietro di me e riparto. “Voi questo non lo capite”, rimugino tra me e me. “Io lo capisco”, interrompo così il nuovo silenzio e continuo: “Sono stata violentata da mio zio e non l'ho detto mai a nessuno”. Lui si volta all'improvviso, interrogativo, io guardo fissa davanti a me. “Era estate, una di quelle estati torride che non si dimenticano facilmente. Avevo un completino bianco, avevo poco più di nove anni e giocavo spensierata davanti casa. Ad un tratto lui mi chiama. Pensavo volesse giocare. Lo faceva spesso, era il penultimo fratello di mio padre. Ci vado con la mia bambolina Dorothy e gliela mostro. Lui la prende, sorpreso, poi la mette da parte. Mi dice di girarmi, che avremmo fatto un altro gioco. Mi volto e quando sono di spalle lui mi infila le mani nel pantaloncino e poi nelle mutandine e comincia a toccarmi. Io non so perché, ma restai immobile. Pareva che a lui piaceva muovere le dita tra le mie gambe, a me no, mi infastidiva, ma non ho detto nulla. Dopo un po' si è fermato e mi ha sussurrato all'orecchio: -Non è successo nulla, è stato solo un bel gioco-. Io non l'ho detto mai a nessuno, ogni volta che lo vedevo fuggivo via. Ma alla fine lui mi prendeva sempre e mi portava nella sua macchina grigia, con i sedili di spugna che puzzavano di vecchio. E i miei occhi azzurri diventavano grigi ogni volta mentre erano puntati al cielo. Tra le nuvole, che si muovevano. E io non potevo farlo bloccata da un'enorme macigno che si muoveva dentro me come se nulla fosse. Come se non fossi una bambina. Con il passare del tempo ho capito che probabilmente era attratto dalle mie acerbe curve, che mi hanno resa sempre diversa e che tutt'ora vivo male. Provo spesso ribrezzo per l'altro sesso e durante i miei rapporti, quelli scelti, voluti, non ho mai raggiunto il piacere. Una parte di me se ne era andata da quel giorno. Un giorno di sole in cui io ero piccola e con il mio completino bianco volevo solo giocare. Sì, io volevo solo giocare.....” “Lo so, fermati, calmati”, mi dice lui. Ogni volta che penso a questa storia mi agito. Ero infatti partita di acceleratore, avevo iniziato ad alzare la voce e il mio viso era bagnato e appiccicoso, freno di scatto. Lui mi guarda, io lo guardo. Mi ricompongo. “Mi dispiace” mi dice, “Anche a me” rispondo. “Potevi dirlo a qualcuno”, continua lui. “Potevi farlo anche tu” rispondo a mia volta.

Ancora silenzio. Sempre lo stesso fastidio. All'improvviso un ronzio ad interromperlo. Pare che mi svegli da un brutto incubo. È il cellulare. Il mio amico, quello a cui avevo mandato il messaggio in cerca di salvezza mi stava chiamando. Rifiuto la telefonata. Ne approfitto per controllare l'ora. "13:45". E' tardissimo. Mi ricompongo, mi asciugo il viso e mi rimetto alla guida. Lui fa lo stesso, si volta dall'altra parte. Questa volta per radio passa De Andrè.

La dolce ed intensa melodia di "Canzone per l'estate" ci calma. Ad un tratto ci guardiamo. Un fugace sguardo, ma basta per mostrarcì più sereni. Più leggeri. È bello non sentirsi giudicati. O almeno è bello non sentirsi giudicati male. Io però mi sento ancora un po' in colpa. Ho mentito e devo dirglielo. "Non sono una barista", sbotto all'improvviso. "Sì, lo so, immaginavo!", mi risponde. Non pare seccato. Né infastidito. Non accenna ad urtarsi. Anzi si volta e mi sorride, io ricambio. Ci godiamo per qualche istante il sapore del silenzio ascoltando i tenui e dolci sospiri dell'altro. Il silenzio della libertà di essere sé stessi. Arriviamo ad un incrocio, devo voltare a destra, mi dice di lasciarlo prima della rotonda che ci sarebbe stata un paio di chilometri dopo. Acconsento con la testa. Sento uno strano sussulto allo stomaco. Sono quasi le due sarà la fame. O chissà. Ecco, siamo arrivati. Apre lo sportello, mi sorride "Grazie, in bocca al lupo per tutto, si vede che sei una ragazza diversa!". Sorrido imbarazzata, lo guardo ancora. Rivaluto la sua voce. Pacata, ovattata, tranquilla. "Buona vita anche a te." Rispondo tirandomi i capelli dietro la fronte con la mano. Scende. Sistema lo zainetto e gira l'angolo a destra. Lo seguo con lo sguardo fino a quando scompare. Ad un tratto un flash "Cavolo, ma come si chiama? Non gli ho chiesto il nome". Lascio la macchina accostata al marciapiedi con le quattro frecce e scendo lasciando lo sportello semi aperto. Giro l'angolo. Non lo vedo più. Grido un paio di volte "Ehi, ehi", ma non serve, lui non c'è più. Abbasso il capo, torno in macchino. Ho raccontato ad uno sconosciuto ciò che non avevo mai raccontato a nessuno. Quell'uomo, non so il suo nome, ma lui sa tutto di me. Schiaffeggio lo sterzo. Mi sento in colpa. La rabbia questa volta però non può rovinare la tranquillità che mi ha regalato questo breve tragitto in auto con una sconosciuta compagnia. Mi ricompongo per l'ennesima volta. Tolgo le quattro frecce, mi rimetto in careggiata, giro la rotonda e sul muro di fronte, scritto a caratteri cubitali "COM'E' CHE NON RIESCI PIU' A VOLARE". Fisso la frase, mi penetra dentro.

Sorrido.

Oggi, forse, lo so.

VARZATIVA
CATEGORIA ADULT

22-12-2017